

italia
ANALISI

C'È CHI LO INVITA
A «RIPASSARE»
LA DOTTRINA
E CHI NON GLI
PERDONA
DI AVERE RESO
PUBBLICHE
LE CARTE DELLO IOR.
IL SINODO
HA MOSTRATO
I falsi amici
(E I NEMICI
CHE NASCONDONO
LA MANO),
DI PAPA BERGOGLIO

Francesco tra i lupi nel recinto di Pietro

di Filippo Di Giacomo

Con un «siate virilili» il sito *Aleteia*, collegato al pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione, il 19 ottobre scorso invitava i vescovi del sinodo a mostrare gli attributi a chi aveva appena raccomandato di «non trasformare il pane del Vangelo in pietre». Peccato si trattasse del Pontefice. Meno comico, e oggettivamente più grave, l'esame di religione subito da papa Francesco negli ultimi due mesi da parte di alcuni cardinali che, invocando la difesa della «vera dottrina di Cristo», ma dichiarandosi comunque disposti a obbedire (con buona pace della loro coscienza cristiana), hanno urlato alla luna senza accorgersi (detto e dimostrato dall'arcivescovo Bruno Forte), che le «tesi eretiche» scritte nei documenti sinodali (compresi quelli sui divorziati risposati e i gay) erano tratte da documenti ufficiali di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. E così si apprende come gli strenui difensori della dottrina cattolica, che in quanto cardinali hanno giurato di difendere «fino all'effusione del sangue», i documenti del magistero li leggano distrattamente o non li leggano affatto.

Ma in fondo è da quando era un giovane prete che per papa Francesco avere nemici in casa non è una novità. Ordinato sacerdote il 13 dicembre del 1969, dopo poco più di quattro anni, il 31 luglio del 1973, viene scelto come superiore provinciale della Compagnia di Gesù in Argentina. Ed è durante il mandato, durato sino al 1979, che i confratelli gesuiti gli appioppiano due nomignoli non molto lusinghieri: «la Gioconda» e «Monna Lisa» per l'imperturbabilità con la quale sa affrontare venti e maree. Dallo sfaldamento della sua provincia religiosa, passata da oltre 400 sacerdoti a meno della metà in pochi anni, al colpo di Stato militare del 1974 (125 sacerdoti argentini uccisi o fatti sparire solo perché impegnati al fianco dei più poveri), alla determinazione con cui risolve «impicci» finanziari in cui erano incorsi i suoi predecessori alla guida dei gesuiti argentini, alienando beni importanti e prestigiosi come l'Università del Salvador e parte del Collegio Máximo di San Miguel. Non per nulla, dopo l'elezione al soglio pontificio di Jorge Bergoglio, il generale della Compagnia Adolfo Nicolas si è premunito di far sapere a lui, e soprattutto ai gesuiti del

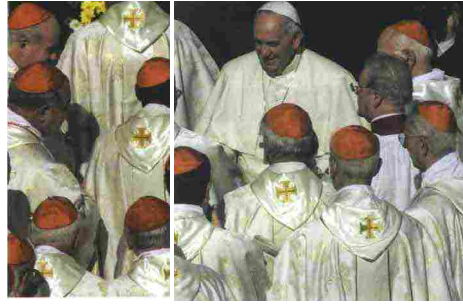
mondo, che «metteva i suoi uomini e le sue risorse» al servizio del primo gesuita diventato Papa. Il quale, finora, non è apparso interessato all'offerta (anche se, nei primi mesi di pontificato, un paio di nomine importanti per la Chiesa italiana e per il sistema di comunicazione della Santa Sede sono state indotte da «due gesuiti intraprendenti» la cui stella però sembra già offuscata), limitandosi a «godere» della spiritualità ignaziana così come viene condivisa durante le feste e le ricorrenze importanti. «Comunione» che i gesuiti argentini, per ben due anni, dal luglio 1990 al maggio 1992, gli hanno rifiutato nonostante uno stile di vita esemplare e un equilibrio dottrinale notevole, relegandolo in una sorta di esilio nella comunità di Cordoba.

Ma se papa Francesco non dà troppa confidenza ai gesuiti, non la concede certo neanche ai cardinali latinoamericani di curia. Con uno di loro, il cardinale argentino Leonardo Sandri (allora sostituto alla segreteria di stato), ha avuto a che fare quando, appena eletto vescovo ausiliare di Buenos Aires, ha dovuto affrontare il coinvolgimento della sua diocesi nello scandalo finanziario del Banco de Crédito Provincial: una grossa somma sottratta ai fondi pensione e, attraverso lo Ior, sparita verso lidi ignoti. Artefici dell'operazione, un gruppo di faccendieri guidati dall'ex ambasciatore di Argentina presso il Vaticano, Francisco Trusso, collaterale all'Opus Dei e intimo dell'allora sostituto Sandri. Per la stampa argentina, la connivenza tra questi e gli ambienti affaristici dell'entourage dell'ex presidente Menem è continuata dopo l'arresto e la condanna di Trusso a otto anni, all'ombra di un altro grande amico di Sandri, Juan Esteban Caselli. Gentiluomo di Sua Santità, anche lui ex ambasciatore presso la Santa Sede e, per grazia opusdeista, dal 2008 al 2013 senatore della Repubblica italiana per il Sudamerica nelle liste berlusconiane. Un'ombra minacciosa tutt'oggi presente.

Non a caso in Vaticano le esternazioni dei cardinali Raymond Burke e Velasio De Paolis (dal 2008 al 2010 presidente della prefettura degli affari economici e, chissà perché, chiamato «il trombettiere») sono state ritenute teleguidate.

Tanto che il cardinale di Bologna Carlo Caffarra, rattristato nel vedere al macero la montagna di carta da lui prodotta in campo morale ai tempi di Wojtyla ma rendendosi conto che le sue lamentele lo stavano conducendo sul trenino telecomandato, si è preoccupato di far sapere in giro che preferiva passare per libertino piuttosto che per oppositore del papa.

Forti di un così buon esempio, anche altri illustri esponenti della «vera dottrina» opposta alle aperture avventuriste del Pontefice, come il cardinale Mauro Piacenza, hanno fatto la fila davanti ai giornalisti amici per far sapere al mondo che, dopo aver lanciato il sasso, il buon curiale ultracattolico può tranquillamente nascondere, sotto la tonaca, la mano. Un comportamento, questo, codificato sin dagli inizi del pontificato bergogliano da quella lobby tedesca che sa essere «papista» in pubblico e ferocemente «eversiva» alle spalle. Gli esponenti di spicco sono il vescovo Georg Gänswein e i cardinali Gerhard Müller (capo del dicastero della dottrina della fede) e Joachin Meisner, fino al luglio scorso arcivescovo di Colonia. Ben nascosti dietro le fragili spalle di papa Ratzinger, hanno portato a Roma le idiosincrasie piccolo borghesi delle loro Chiese d'origine, sterilmente afflitte da decenni di dispute estetizzanti tra progressisti e tradizionalisti. Anche Gänswein e Müller godono ormai di una consolidata fama di «trombettieri»: un giorno affermano una cosa sui giornali tedeschi, il giorno dopo la rettificano su quelli italiani. In realtà, nella sua nuova casa romana, più che nemici papa Francesco sembra avere tanti falsi amici. Massimo Franco (*Il Vaticano secondo Francesco*) li chiama «la lobby dei gattopardi». Marco Politi, meno esoticamente, li chiama «lupi» (*Francesco tra i lupi*). Prima di giungere in Vaticano, ha abitato case da cui era facile uscire, girare la città con mezzi pubblici, profumarsi con l'odore del proprio gregge. Nel «recinto di Pietro», come l'ha definito papa Benedetto, abitano invece fantasmi, i sopravvissuti a una poco ricordata ma «rivoluzionaria» decisione presa da papa Francesco nel luglio del 2013: rendere pubbliche le carte dello Ior. E forse, proprio pensando a quel grumo nero di intrecci di potere emerso dopo tale decisione, durante l'omelia per la beatificazione di Paolo VI ha ricordato che anche nella Chiesa ci sono «coloro che si pongono problemi di coscienza, soprattutto quando entrano in gioco le loro convenienze, le loro ricchezze, il loro prestigio, il loro potere e la loro fama». ■



Sopra, **Francesco** al sinodo. Da sinistra, l'arcivescovo di Bologna **Carlo Caffarra**; padre **Georg Gänswein** e il cardinal **Gerhard Müller**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.